

IL GOLPE TECNOCRATICO E LA DEMOCRAZIA DAL BASSO

SERGIO SEGIO

CURATORE DEL RAPPORTO SUI DIRITTI GLOBALI

Alcuni degli economisti che intervengono nel nostro Rapporto non esitano a definire l'attuale quadro internazionale come "Prima guerra mondiale della finanza". Guerra, in effetti, è una delle principali parole chiave per comprendere gli scenari della crisi. La crisi si è rivelata una vera pandemia globale, esattamente come l'AIDS. Il contagio si è esteso. Proprio come per la sindrome dell'immunodeficienza, i Paesi più forti hanno presto trovato un cocktail di terapie che garantiscono la salvezza, mentre i paesi più fragili sono destinati alla morte, vale a dire al default.

Con il volume 2012, il *Rapporto sui diritti globali* (a cura di Associazione SocietàINformazione, edito da Ediesse) ha compiuto dieci anni di vita. Non spetta a noi dirlo, ma ci sembra che esso abbia conquistato progressivamente uno spazio crescente, divenendo un utile strumento di informazione, studio e lavoro per ambiti diversi. Uno strumento che, allorché lo avevamo immaginato, ci era parso necessitato dalle dinamiche generali e dagli avvenimenti contingenti: era ancora vicina la ferita del G8 di Genova e il grave rischio per la democrazia che lì sì era prodotto con violenza e platealità, tanto da essere definito da Amnesty International come «la più grande violazione dei diritti umani in Occidente dopo la Seconda guerra mondiale».

TECNOCRAZIA VERSUS DEMOCRAZIA

Anche oggi la democrazia appare sotto scacco, non già attraverso la repressione poliziesca e le torture generalizzate, come a Bolzaneto e alla Scuola Diaz, ma in virtù di uno stravolgimento tecnocratico e uno svuotamento procedurale camuffati come risposta alla crisi epocale che sta mettendo in ginocchio interi Paesi. Tanto che andrebbe ricompresa e rideclinata la stessa categoria: come recitavano nei mesi scorsi gli striscioni degli Indignados in Spagna, «La chiamano democrazia, ma non lo è», che reclamavano invece «Democracia Real Ya», Democrazia vera ora. I "commissariamenti" italiani da parte dell'Europa e delle Banche centrali, lo stesso ruolo avuto dalla Germania nella crisi dell'euro, l'intera vicenda della Grecia schiacciata dalle decisioni della cosiddetta Troika, la nascita e la composizione del governo Monti, sono alcuni tra i tanti indizi che ci dicono quanto e come la politica e le istituzioni rap-

resentative abbiano smarrito non solo autorità e funzioni.

Si tratta di un quadro che, proprio in riferimento all'Europa, il filosofo Habermas ha definito di «golpe tecnocratico». Se la democrazia viene messa in mera, a fronte e inevitabilmente, per dirla con il titolo dell'ultimo libro di Luigi Ferrajoli, crescono i "Poteri selvaggi".

Si tratta di processi che non nascono oggi e neppure ieri e al quale non sono estranei né le dinamiche neoliberiste, né la teoria e pratica della "guerra infinita" che gli USA dopo l'11 settembre hanno imposto al mondo, senza incontrare resistenze. Se non quella dei movimenti critici e delle organizzazioni di difesa dei diritti umani.

Tra le tante, una differenza rilevante con il decennio scorso è, in effetti, che il movimento altermondialista contro il quale si scatenò la brutale repressione dell'inizio degli anni Duemila appare fortemente indebolito e, almeno in Italia, incapace di reazione significativa.

Occupy Wall Street, gli Indignados e le attuali forme di protesta organizzata contro i responsabili della crisi sono, per molti aspetti, un fenomeno diverso e nuovo rispetto a quello che diede vita al World Social Forum.

Nel 2003, nel primo *Rapporto sui diritti globali*, come dichiarazione d'intenti e di sintonia con il movimento che nelle strade del mondo denunciava i guasti della globalizzazione neoliberista, scrivevamo: «In questo Rapporto descriviamo e analizziamo il mondo che c'è, per sottolineare l'esigenza di un altro mondo possibile». E argomentavamo: «L'idea della riduzione progressiva di taluni diritti fondamentali, che alcuni settori del governo vorrebbero in realtà cancellare, viene motivata come la "medicina" necessaria per curare l'economia malata. Anzi: le cifre negative vengono

lette non già come indizio dell'errore, come evidente tossicità del farmaco che si è inteso somministrare, bensì come suo insufficiente dosaggio. Anziché soffermarsi sull'eziologia del male per ridefinire correttamente la diagnosi e riformulare la cura, i nostri apprendisti ministri e statisti si incaponiscono in una terapia sbagliata. Allora si moltiplicano le leggi delega, si opera per dividere i sindacati e i lavoratori, si approfondiscono i conflitti sociali, si tenta di isolare la CGIL».

Si tratta di un'analisi che – purtroppo – potremmo ribadire adesso, parola per parola, guardando all'Italia e agli scenari globali.

IL TALLONE DI FERRO DELLA FINANZA

Oggi, ai tempi della crisi, il cambiamento radicale allora auspicato dai movimenti risulta sempre più necessario, drammaticamente urgente, ma contemporaneamente appare forse un po' meno possibile. I vincoli di sistema, le interdipendenze della globalizzazione, il tallone di ferro della grande finanza sembrano costringere tutti in una camicia di forza. In un Titanic privo di scialuppe di salvataggio e con un conducente avido e incompetente, che dopo aver portato la nave sugli scogli non sa fare altro che continuare in una rotta sbagliata e mortale.

Nel paradosso tra necessità storica e difficoltà attuale del cambiamento c'è tutta la fatica del presente, lo smarrimento dei movimenti stessi, dei sindacati, delle forze sociali e di quelle politiche rivolte a sinistra. Tuttavia, questo paradosso non deve indurre alla rassegnazione perché esso si affronta e si risolve solo attraverso un di più di analisi e di riflessione, con un maggiore impegno e una capacità di progetto. Costruendo e proponendo una visione alternativa e una cultura critica.

Da dieci anni, il *Rapporto sui diritti globali* cerca di dare un contributo in questo senso. Consentiteci, con una piccola presunzione, di ricordare che abbiamo iniziato tra i primi a parlare dell'incipiente crisi globale, analizzandone i meccanismi, indicandone origini, responsabilità, rischi, possibili sviluppi. Già nel volume relativo al 2007 nell'introduzione scrivevamo: «La crisi partita dai mutui statunitensi dice che la globalizzazione neoliberista è un gigante dai piedi d'argilla, dimostra che l'economia finanziarizzata è simile a un castello di carte: basta poco, un refolo di vento, per mandare all'aria la baracca. E ciò è possibile proprio per l'assenza, o la carenza, di regole,

controlli, trasparenza».

Scrivevamo ancora: «Occorre la piena consapevolezza che il castello di carte su cui si è sinora retta la globalizzazione neoliberista sta cominciando a franare irrimediabilmente, il che mette in luce, o lo dovrebbe, quanto la finanziarizzazione dell'economia e la mano libera e irresponsabile del mercato, con l'abdicazione della politica alle proprie prerogative di governo, tutela e indirizzo, abbiano prodotto mostri: povertà nuove e crescenti, diseguaglianze intollerabili, devastazioni ambientali».

Queste citazioni, più che sottolineare una nostra particolare lungimiranza, sono tese a documentare il fatto che i nodi e i rischi, gli squilibri, le storture e la catastrofe imminente erano del tutto evidenti a chi li volesse vedere. Eppure ancora a lungo i governi (il nostro, quello retto da Berlusconi, in modo particolare, in modo più dissennato e oltre ogni limite e ogni decenza) hanno continuato a ripetere il mantra rassicurante secondo cui tutto andava bene: bastava lasciare liberi i mercati di autoregolarsi; bastava sostenere la grande finanza lasciandole le redini dei processi di globalizzazione, attraverso le Banche centrali, il Fondo Monetario internazionale e l'Organizzazione mondiale del commercio. Non sembra, del resto, che anche l'attuale governo Monti e soprattutto l'Unione e la Banca Centrale europea manifestino la minima resipiscenza rispetto a quella catastrofica impostazione. Anzi.

LA DITTATURA DEL CAPITALISMO OLIGOPOLISTA

In verità, l'attuale fase di *finanzcapitalismo* (secondo l'acuta definizione del sociologo Luciano Gallino) è caratterizzata da un classico processo di concentrazione oligopolistica. Nel mercato azionario, le prime dieci società controllano il 41% del valore totale, il 47% del totale dei ricavi e il 55% delle plusvalenze. Su 43.060 imprese multinazionali, il 40% del loro valore economico e finanziario è posseduto da sole 147 corporation; molte di loro sono composte da grandi istituti finanziari degli Stati Uniti e del Regno Unito.

Il potere finanziario è insomma concentrato in pochi enormi gruppi che decidono sui debiti sovrani, sulle materie prime, sulla ristrutturazione e la localizzazione delle grandi imprese produttive, sull'orientamento delle politiche economiche.

Si tratta di un vero e proprio governo mon-

diale, che è stato definito «governo segreto di Wall Street», che indirizza e controlla le politiche pubbliche degli Stati, comprese le attuali risposte che vengono date alla crisi. Si tratta degli stessi enti e governi che in questi anni hanno ripetuto la bugia interessata del *trickle down*, la teoria del gocciolamento della ricchezza verso il basso. Le dinamiche registrate negli ultimi decenni hanno evidenziato esattamente l'opposto: un continuo drenaggio di risorse verso l'alto, con effetti esponenziali di impoverimento e di diseguaglianze. Basti, come esempio, un solo dato: tra il 1979 e il 2007 il reddito dell'1% più ricco degli americani è cresciuto del 275%, mentre quello medio del 60% degli americani del 40%; tra il 1992 e il 2007 i 400 americani più ricchi hanno avuto un incremento del 392%, mentre le tasse per loro diminuivano in media del 37%. O, guardando all'Italia, basti sapere che in dieci possiedono ricchezze maggiori di tre milioni dei cittadini più poveri.

Lo dicevamo da anni, lo ripetiamo oggi con ancora maggiori motivi, dati ed elementi: questa è una crisi di sistema, l'ipertrofia dello sviluppo ha fatto bancarotta fraudolenta. Già nel primo volume del 2003 indicavamo la necessità di mutamento dei paradigmi della crescita infinita e dei meccanismi della finanziarizzazione dell'economia.

Un decennio dopo occorre ripartire da lì e dai movimenti critici e radicali che non hanno smesso, pur nel coro assordante dei media mainstream e degli editorialisti ed economisti

di regime, di denunciare le storture del sistema, documentandone gli effetti sociali e ambientali devastanti e il pregiudizio per il futuro delle nuove generazioni.

Occorre ripartire da quel popolo transnazionale che nei mesi scorsi si è espresso con mobilitazioni e occupazioni avvenute contemporaneamente in ben 85 Paesi del mondo. Da quel sindacato mondiale che faticosamente cerca di organizzarsi e di superare localismi e nazionalismi, pagando duri prezzi: nel 2011 sono stati 76 i sindacalisti assassinati, 29 dei quali nella sola Colombia, un paese dove dal 1986 gli attivisti uccisi sono stati oltre tremila. In tutto il mondo ogni anno migliaia di sindacalisti vengono arrestati, denunciati, discriminati, licenziati per rappresaglia. Anche nella civile Europa, anche nel nostro Paese, dove la FIAT Sergio Marchionne è tornata ai licenziamenti politici e alle ritorsioni, come negli anni Cinquanta del secolo scorso, arrivando a eludere le sentenze della magistratura con un'arroganza inusitata e intollerabile.

La prima vittima della crisi sono infatti proprio i diritti. Il mondo del lavoro e i più deboli ne pagano interamente i costi. È da questa consapevolezza, documentata da tutte le cifre e dagli indicatori economici e sociali, che occorre allora prendere le mosse. Dalla necessità di globalizzare i diritti, di renderli comunitanti e interdipendenti, di realizzare alleanze tra le forze sociali, di scuotere con vigore una politica che, di fronte a questi gravi fenomeni

La morte del saper fare

Chi ha i capelli bianchi ricorderà che nel secondo dopoguerra molte famiglie costruivano da sé perfino le case. Oggi è diventata una rarità perché abbiamo perso manualità. Ma non sarebbe impossibile rimediare. Basterebbe riformare la scuola. Sarebbe prima di tutto auspicabile che chi scrive i programmi scolastici smettesse di disprezzare il lavoro manuale e di concepirci come mostri tutta testa e niente mani. Le mani callose in un ragazzo di 15 anni in passato ci facevano inorridire, perché si facevano pensare all'istruzione che non ha avuto e allo sfruttamento che ha subito. Ma oggi fanno impressione anche le mani esili, pallide, quasi trasparenti, di molti ventenni, perché trasmettono un senso di morte. Ed è senz'altro questa la morte del "saper fare", perché molti giovani non sanno tenere in mano neanche un martello. Una menomazione, perché chi non sa usare le mani è come se fosse amputato di una capacità. Tocca alla scuola colmare quest'alcuna, perché il suo ruolo non è da dare nozioni, ma educare i ragazzi ad essere persone libere, sovrane e padrone di sé, da tutti i punti di vista, compreso quello di sapere svolgere le funzioni più comuni della vita. Ecco perché dovrebbe dedicare del tempo alla manualità.

Francesco Gesualdi, in, *Facciamo da soli*, Altreconomia, 2012

che approfondiscono e moltiplicano squilibri sempre più distruttivi, è troppo spesso sorda, cieca e muta, proprio come le proverbiali tre scimmiette. O che si attarda – in Italia, al solito, con maggiore evidenza e minore decenza – nella difesa dei privilegi di casta, indirettamente innescando e rafforzando fenomeni, non meno perniciosi, di organizzazione e rappresentazione del qualunque, come le elezioni regionali siciliane dell'ottobre 2012 hanno evidenziato.

Da questo punto di vista, un importante, seppur parziale e anche contraddiritorio, segnale positivo di controtendenza è invece venuto dalle elezioni francesi con la vittoria di François Hollande nel maggio scorso. Esistono, infatti, due forme di Europa possibili e contrapposte. Quella della finanza e quella dei cittadini. Quella delle oligarchie e tecnocrazie e quella della democrazia e dei diritti. Quella che smantella il welfare e quella che propone misure di equità e di redistribuzione.

L'ATTACCO ALLO STATO SOCIALE

Nel redigere il Rapporto 2012 la sensazione più forte è stata quella del *déjà vu*. E del già detto. Lo scorso anno indicavamo la necessità della conversione ecologica per interrompere l'infocale meccanismo del capitalismo neoliberista e dell'economia finanziarizzata che pregiudica il presente e il futuro del pianeta. La crisi porta consé possibilità di regressione e distruzione ma anche di cambiamento e, appunto, conversione. Ebbene, oggi vediamo e diciamo che quell'opportunità di trasformazione non si è determinata, gli assi strategici della governance mondiale non hanno subito correzioni di rotta. Gli Stati Uniti di Obama hanno introdotto timidi correttivi e provano a dare impulso anche alla crescita. L'Europa, dove si è indirizzata la grande speculazione finanziaria, è invece tutta concentrata sullo smantellamento dello Stato sociale e dei diritti acquisiti da lavoratori e pensionati.

Alcuni degli economisti che intervengono nel nostro Rapporto non esitano a definire l'attuale quadro internazionale come "Prima guerra mondiale della finanza". Guerra, in effetti, è una delle principali parole chiave per comprendere gli scenari della crisi.

La crisi si è rivelata una vera pandemia globale, esattamente come l'AIDS. Comportamenti a rischio hanno prodotto una grave malattia. Il contagio si è esteso. Proprio come per la sindrome dell'immunodeficienza, i Paesi

più forti hanno presto trovato un cocktail di terapie che garantiscono la salvezza, mentre i paesi più fragili sono destinati alla morte, vale a dire al default.

Ma, oltre a essere malattia contagiosa, la crisi ricorda anche e appunto le dinamiche della guerra. Anzi: è una nuova forma di guerra, i cui danni sono misurati in spread anziché in bombardamenti e i cui effetti sono quelli di ridefinizione degli assetti geopolitici e della governance globale, attraverso prove di forza, nuove alleanze e nuovi confini. La Grecia è il primo banco di prova, poi toccherà alla Spagna, al Portogallo, all'Italia, ai cosiddetti paesi PIIGS.

Una nuova Cortina di ferro sta essendo ricostruita – in Europa, e non solo – a dividere il mondo e a ridare slancio e potere al finanzacapitalismo. Le smart bombs vengono ora sganciate dalle Agenzie di rating e dai colossi finanziari, ma gli effetti sono uguali a quelli dei cacciabombardieri: morte e devastazione sociale, come già vediamo in Grecia. Stragi di mercato, le ha definite Marco Revelli.

Assieme a questo tipo di eventi bellico-finanziari, convive comunque anche la forma-guerra tradizionale: Afghanistan, Iraq, Libia, domani Siria e Iran e poi, chissà, Corea e infine forse Cina.

La guerra tradizionale, con tutti i suoi presupposti e risvolti, in termini di violazione dei diritti umani, di modello di sviluppo distorto (il cosiddetto warfare), di saccheggio delle risorse e di aumento del debito pubblico.

Questo sistema della guerra è infatti parte importante del complessivo drenaggio di ricchezza dal basso verso l'alto che ha contrassegnato in modo spiccatamente gli ultimi decenni. Ciò vale anche per la guerra finanziaria, i cui profitti alimentano gli imperi delle lobby e delle multinazionali ma i cui costi ricadono sui contribuenti. E sono costi enormi, se pensiamo che negli USA l'importo reale e totale del salvataggio delle banche, attraverso iniezioni di liquidità, da parte del governo nel 2007-2009 ammonterebbero a ben 7.700 miliardi di dollari, equivalenti alla metà del PIL nordamericano (11 volte la cifra dichiarata ufficialmente).

Anche in Europa gli aiuti alle banche sono stati consistenti. Un commissario europeo ha avanzato la cifra di ben 4.500 miliardi di euro (equivalenti al 37% del PIL dell'intera Unione) che sarebbero stati investiti in aiuti al sistema bancario. Con i risultati disastrosi e iniqui che

abbiamo sotto gli occhi. Entrambi i modelli, quello propriamente bellico e quello di aggressione finanziaria, producono in definitiva forme di neo-colonialismo: "dolce" in Grecia; "hard" in Libia.

Quel sistema – anziché essere rottamato – sta dunque ancora governando il mondo, conducendolo nel precipizio come nella *Parabola dei ciechi* di Peter Brueghel.

Averne coscienza è la premessa per iniziare a costruire le alternative, le risposte, i rimedi. Pur nella complessità e dentro scenari in accelerato movimento (una delle più importanti variabili è legata all'esito della competizione elettorale tra Obama e Romney) non è infatti

impossibile indicare una bussola per il cambiamento, ritrovando parole e capacità di lettura. Parole non necessariamente nuove, ma essendo capaci di ri-declinarle al presente. Alcune stanno scritte dentro la storia delle organizzazioni sociali che hanno costruito e difeso democrazia e diritti nel secolo scorso. Ad esempio: sindacato, che sta per *syn dike*, che significa *insieme e giustizia*. *Insieme*, ricostruendo il *noi*, il senso di comunità e di cittadinanza, dell'interesse generale e dei beni comuni. Con giustizia e per giustizia. Si tratta di un programma ambizioso ma necessario. E urgente, perché il baratro incombe.



Quello che più mi mancava

Quello che mi mancava era, soprattutto, il lavoro d'équipe, la condivisione di un preciso obiettivo attraverso l'espressione delle varie individualità e professionalità che alla fine trovavano la sintesi per ottenere i giusti risultati. In pochi anni si era passati dalla condivisione alla disarticolazione più totale con il risultato che le varie figure professionali pensavano a coltivare il proprio orticello, spesso chiudendosi anche fisicamente nel proprio studio, senza comunicare con nessuno, dimenticando del tutto l'idea della interdisciplinarità e della condivisione delle storie dei pazienti e i carichi di lavoro dei singoli operatori. Si era tornati al rigido sistema della gerarchia, della rendita di posizione dove il medico, in particolare, non doveva rispondere a nessuno, dove lo psicologo si era liberato dalla dipendenza medica ma fotocopiava alcuni aspetti del medico che dapprima lo condizionava. Ecco allora l'anonima prescrizione medica, il quasi segreto psicologico, la mera operatività delle figure infermieristiche e il distacco completo dall'aspetto sociale della problematica, lasciato portare avanti esclusivamente dall'assistente sociale, cioè la funzione professionale che da anni svolgevo nell'ambito del servizio territoriale psichiatrico. Prescrizione medica, colloquio psicologico, iniezioni infermieristiche, visite domiciliari, cartelle piene di dati grezzi, anamnesi fredde e incomprensibili, nessun progetto di «presa in carico» della persona con disagio. Queste le mere pratiche esecutive senza nessun accordo d'équipe con il risultato che ogni operatore da una parte s'illudeva di farcela da solo e invece ogni giorno si trovava a essere sempre più solo. Insomma, erano proprio finiti gli splendidi anni settanta, quelli delle grandi riforme, del diritto di tutti alla salute, senza distinzione di censo e in piena linea con lo spirito costituzionale, o dei diritti fondamentali dei lavoratori come il nuovo statuto o del superamento definitivo delle istituzioni totali come i manicomì. Sembrava proprio di sì, da come i servizi sanitari si stavano organizzando attraverso una applicazione quasi industriale e produttiva.

Alberto Trevisan, in, *Ho saltato il muro*, Dehoniane, 2012